

Il pericolo presidenzialista

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

La questione di fondo alla quale possono essere ricondotte tutte le discussioni sull'attuale situazione politico-istituzionale del nostro Paese si riduce a questo: i partiti italiani sono così marci che non si può immaginare nessuna loro capacità di rappresentanza e di mediazione delle «concezioni del mondo» e degli interessi, e di garanzia della disciplina parlamentare? O no?

SEGUE A PAG. 3

Partiti marginali, ecco il pericolo del presidenzialismo

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel primo caso non resta che blindare le istituzioni, trasformando la nostra democrazia in una democrazia d'investitura, e rendere così i partiti sostanzialmente inutili: è questo il cuore dell'opzione presidenzialista oggi così forte e diffusa. Nel secondo caso si deve operare in primo luogo - culturalmente e politicamente - sui partiti, per restaurare la loro funzione storicamente e costituzionalmente propria, e in secondo luogo si deve offrire loro una arena di scontro delle reciproche posizioni, necessariamente plurali e dunque necessariamente divergenti, e un luogo di esercizio di responsabilità per la necessaria mediazione. L'alternativa è netta: se i partiti sono - o sono irrimediabilmente degenerati in - «sterco del demonio» bisogna ridurre al minimo la loro capacità di nuocere. E dunque democrazia d'investitura, e cioè elezione sostanzialmente diretta del governo, cancellazione della mediazione politica del pluralismo, e sospensione del controllo politico (parlamentare e sociale) tra un'elezione e l'altra. Se questa degenerazione non si è ancora totalmente compiuta, occorre, molto semplicemente, oltre all'azione politica tesa a migliorare la qualità - le virtù - della classe politica (e diciamolo senza paure, anche dei cittadini), difendere l'impianto parlamentare della Costituzione vigente. E qui si pone una questione immediata. Posto che il primus sono le virtù dei governanti e dei cittadini - e che dunque il mito delle

riforme costituzionali è in realtà l'esibizione fuorviante di un capro espiatorio - resta la questione dell'atteggiamento da tenere nei confronti del percorso di revisione che è stato avviato.

Sgomberiamo il campo da alcune questioni preliminari. Se si volesse intraprendere una strada diversa da quella indicata dall'art. 138, che restringesse il protagonismo del Parlamento e il controllo del corpo elettorale, si dovrebbe essere immediatamente e fermamente contrari, per il carattere oligarchico dell'operazione. Così però non è: il percorso indicato dalla mozione di maggioranza, approvata dalla Camera il 29 maggio scorso, rispetto alle ipotesi iniziali (documento dei cosiddetti saggi, richiamato da Letta in sede di illustrazione del programma di governo) contiene uno scostamento dalla procedura di cui all'art 138 molto minore, che si riduce a questo: la predisposizione in sede referente delle leggi di revisione avverrà non separatamente, ad opera delle Commissioni di ciascuna Camera, ma ad opera di un Comitato bicamerale. Tutto il resto rimane intatto: il carattere meramente referente del Comitato e l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento con piena possibilità di emendamenti. Si ipotizzano poi alcuni rafforzamenti delle garanzie: in primo luogo la possibilità di produrre più leggi di revisione, avente ognuna un oggetto omogeneo, in modo da consentire referendum distinti che non mettano il corpo elettorale di fronte all'aut-aut, prendere tutto o lasciare; e la possibilità di indire referendum anche per leggi

approvate a maggioranza superiore ai due terzi. Va poi detto che la revisione dovrà limitarsi ai Titoli I, II, III e V della parte seconda della Costituzione (cioè Parlamento, Capo dello Stato, Governo e Autonomie territoriali), con esclusione dunque dei principi fondamentali, dei diritti - di libertà e sociali - e della giustizia.

C'è da chiedersi se sia veramente utile ricorrere a una deroga dell'art. 138 per introdurre così lievi modificazioni. Se tutto si limitasse alla sostituzione del Comitato bicamerale alle Commissioni delle Camere, sarebbe davvero poca cosa. La previsione della revisione attraverso una pluralità di leggi omogenee e la obbligatorietà del referendum (che non deve surrogare la ricerca di alleanze il più ampie possibili) sarebbero invece innovazioni sostanziali e positive: facciamo di tutto perché la legge costituzionale che dovrà legittimare questo percorso trasformi in obblighi queste positive ipotesi. Qual è dunque l'atteggiamento che deve essere tenuto da chi crede nella superiorità democratica del sistema parlamentare? Occorre evitare di demonizzare l'attuale percorso; occorre evitare di schiacciare tutto l'arco politico nel ruolo di nemici della Costituzione, di preparatori dell'oligarchia, di usurpatori di una funzione che non è «cosa loro». Così facendo si accomunano i presidenzialisti e i parlamentaristi, che pure sono presenti, e numerosi, e si indeboliscono questi ultimi, colpiti dal medesimo anatema che colpisce i loro avversari; e dunque si avvantaggiano questi ultimi. Una indistinta condanna non rafforzerà la «battaglia costituzionale», ma impoverirà la discussione che la democrazia italiana deve fare su se stessa.